

La valenza spirituale del colore

Quasi come scadenza calcolata, dopo un decennio riprendo a scrivere sulla ricerca di Lino Dinetto. Il breve saggio di quel tempo lo ritengo tuttora valido, ma il nostro pittore dalle antiche radici espressive, che oggi è anche scultore di talento di figure a tuttotondo, ha avuto altre e inattese evoluzioni, per cui è importante riprendere il discorso. In lui sensazione e memoria evocativa permangono a costituire la poetica su cui si fonda il suo processo creativo.

Chi scrive ha il dovere di prestare attenzione soprattutto ai mutamenti di forma e di colore di questo maestro, che nella sua aristocratica solitudine ha resistito senza soccombere al rumoreggiare delle avanguardie contemporanee. Se compito del critico d'arte è quello di sapere forgiare al meglio i propri strumenti di analisi e di non sottostare a schemi fissi devianti, va qui ricordato che abbiamo avuto in Italia, nel primo '900, due mostri sacri del pensiero estetico, di cui si deve sempre tenere conto, Benedetto Croce e Roberto Longhi. Nel mio scritto del 2000 su Lino Dinetto, ho fatto volutamente leva sulla giusta riflessione longhiana legata al rapporto fra la struttura compositiva, non aliena da un dovuto descrittivismo, e la sua collocazione storica.

Ieri, come d'altronde oggi, collocavo la sua superba ricerca in ambito sia locale, che europeo. Lo indicavo soprattutto come erede di quel periodo irripetibile fra le due guerre, in cui primeggiava la ricerca di taglio arcaico di Massimo Campigli. Quella che deve essere approfondita, nell'attualità di questa esposizione di suggestivi episodi figurativi, che è godibile presso il prestigioso Palazzo dei Trecento in Treviso, è la forte idealità sottesa alla ricerca di Lino Dinetto; è condizione esistenziale di un spirito inquieto verificabile in ogni rappresentazione, sia pittorica che plastica, un'idealità frutto di emozioni interiori,

quelle che Benedetto Croce avrebbe definito *sintesi intuitive che si trasmutano in forma e in colore*.

Colloquiando con le rappresentazioni di Dinetto, ci si avvede che, seguendo il suo coinvolgente tragitto di ricerca, non è possibile stabilire una netta distinzione tra quello che pare rappresentazione laica e le tematiche religiose, e in effetti viene spontaneo sostenere che in tutte le sue composizioni è il pathos a essere motivo dominante dell'immagine, e che quindi tutto il suo approfondimento visivo contiene sacralità. Da qui, si può concludere che il suo senso del sacro appare inseparabile non solo dall'immanenza della tematica religiosa, ma anche nella spiritualità che investe tutto il suo argomentare pittorico, portato a termine con grande rigore stilistico, esaltato dall'acutezza e dalla energia del linguaggio.

Nel fare compositivo del maestro veneto, c'è un sovrapporsi e un identificarsi di tempi e di fatti diversi che respirano, in ogni momento del suo comporre, un'aura sospesa - a volte fortemente espressiva, in altri casi più lieve - di stupore metafisico.

Il diffondersi della narrazione sulla tela in chiave moderna ed espressionista, non è mai disgiunto dal commosso rispetto nei confronti dei maestri antichi, a cui egli rende omaggio tramite situazioni corali, dove il tema prescelto si svolge con estrema coerenza contenutistica e formale. Sono immagini serrate, dense di riferimenti e di rimandi visivi, su grandi tele di raffinata tessitura, dedicate alla vicenda evangelica della nascita e della morte di Gesù. A queste composizioni di intrepida pietà, fanno da lirico contrappunto le silenti nature morte di intingolo squisitamente veneto, e attimi visionari quasi astratti di una Venezia notturna, dove il colore è filtrato attraverso una controllata energia.

Il suo è un misticismo privo di forzature retoriche, essendo prodotto da una riflessione talvolta anche drammatica sui valori legati al rapporto fra uomo e natura, sulle interazioni che agiscono fra l'uno e l'altra, e che comportano problematiche sia di tipo etico che estetico.

Scrivendo di Lino Dinetto possiamo definirlo, con ragione, artista di scene arcane che opera dentro la carne viva di una rappresentazione ideale del mondo, superando i limiti del tempo e della storia. Non è maestro di frammenti, ma di canti corali, dove nulla è lasciato all'incompiutezza, restituendo a ogni forma la sua indispensabile funzione entro un gioco delle parti prestabilito. È chiaro dunque che Lino Dinetto accoglie tutti i supporti e conforti culturali che l'esperienza passata dell'arte offre; nel suo lavoro confluisce Lucas Cranach il Vecchio come emblematico anticipatore dell'Espressionismo, e l'eleganza compositiva di certi affreschi veneti del '500. Egli può produrre espressioni di serenità e di gioia apollinea, ma anche momenti tesi, fatti di corpi plastici che contengono un'inquietata forza interiore. Questo suo mondo di risonanze barocche trattenute, nulla sarebbe senza una tavolozza che è in effetti la sigla della sua riconoscibilità stilistica ed espressiva. Lino Dinetto è pittore intriso di evidenti emozioni, che si affida a una materia cromatica assai sensibile, vibrante nell'impasto come una sostanza vivente e gestita con assoluta maestria. Gli spessori, le trasparenze, il sofisticato gioco tonale, le leggerezze ritmiche, le accentuazioni espressive, tutto in lui avverte come una qualità pittorica ineccepibile possa trasmutarsi in pura contemplazione del sontuoso e della fantasmagoria, senza mai cadere nella retorica del decorativismo. In lui, si avverte l'alto impulso creativo, e quel moto generoso dell'animo che sa rivelare, di ogni rappresentazione, la parte più avvincente ed evocativa di segrete connessioni psicologiche. Una qualità della coscienza che diventa istintuale forza cognitiva e che si traduce in consapevole espressione poetica.

Paolo Levi